

NOTIZIARIO

CIANO, BOTTAI, PAVOLINI

Tre nomi cari agli ungheresi, nomi di tre uomini illustri dell'Italia fascista, ai quali la stampa e la pubblica opinione ungherese hanno espresso la loro grata ammirazione quando, di recente, il Duce ha voluto designare loro altri posti importanti.

L'Ungheria ricorderà sempre l'amicizia del Conte Ciano e la sua comprensione per i nostri vitali problemi nazionali. Il popolo ungherese gli ha tributato l'espressione vibrante di una speciale stima e simpatia ogni volta che egli visitò il nostro paese. Il suo nome rimane inciso per sempre, accanto a quello del Duce, nei cuori ungheresi, e — specialmente per la parte che egli ebbe nell'arbitrato di Vienna — sarà segnato negli annali della storia recente dell'Ungheria.

Giuseppe Bottai è ormai vecchio amico dell'Ungheria che ebbe l'onore di ospitarlo, di vederlo e di sentire la sua eloquente parola fin da quasi due decenni, in varie vesti e in diverse, ripetute occasioni. Ma egli ebbe occasione di agire nel campo della collaborazione culturale dei nostri due paesi soprattutto nel tempo in cui direbbe con la maggiore autorità e competenza, il dicastero dell'Educazione nazionale. Egli dimostrò in ogni occasione la sua simpatia per la vita culturale, letteraria ed artistica dell'Ungheria che conobbe a fondo e da vicino, come pochi stranieri. Come

ministro, egli fu un grande organizzatore e riformatore della scuola italiana, promotore e vivificatore della vita artistica; le sue riforme, quali la Carta della scuola, il riordinamento dell'insegnamento artistico, l'istituzione della scuola del Restauro, hanno avuto non solo una larga eco, ma, col loro esempio, hanno influito in modo evidente e considerevole sulla nostra cultura. Giuseppe Bottai conta molti amici ed ammiratori in Ungheria, i quali sperano vivamente che egli conserverà a loro la sua amicizia ed alla cultura ungherese il suo fattivo interessamento, la sua pregevole collaborazione nelle relazioni italo-ungheresi, anche nel futuro.

Alessandro Pavolini è stato pure un fattore importante delle relazioni culturali tra l'Italia e l'Ungheria, e la vita culturale ungherese lo ricorderà come un amico vero e sincero, il quale fece molto per l'intensificazione dei nostri rapporti. La sua opera direttiva si fece sentire su larga scala nelle lettere e nelle arti, nel teatro e nel cinema, e se ne ebbero varie e numerose manifestazioni di valore duraturo e di ricordo memorabile, come rimarrà memorabile per il nostro lavoro comune e per i nostri ideali comuni la permanenza dell'Ecc. Pavolini a capo del Ministero della Cultura popolare.

INTERPRETAZIONE MUSICALE: A PROPOSITO DI BENEDETTI—MICHELANGELI

Se la critica dev'esser intermediaria fra l'artista e il pubblico, niente di più inutile che voler far critica a un concerto di Benedetti—Michelangeli. Il suo successo non soffre controlli intellettuali: è entusiasmo che trabocca in forme di delirio, e la voce del commentatore, in tanta frenesia, si perderebbe come una goccia d'acqua nel mare.

Se compito della critica fosse invece quello di segnalare gli errori (ma errori rispetto a che?) e di richiamare alla retta via e il pubblico e gli artisti — in tal caso avrebbero avuto ragione quei critici tedeschi che si misero una volta a gridare in tono di sacrosanto rimprovero che il Beethoven del giovane italiano non era più Beethoven. Un'altra volta accadde che in un concorso internazionale, un grande maestro polacco, devoto allo spirito di Chopin, ritirò il suo voto non appena le dita del già quasi vincitore scandirono le prime note dello Scherzo in si bemolle minore, con quel particolare accento gelido e fatale che tanta presa doveva aver poi sugli animi del pubblico.

Come dar loro torto? Arturo Benedetti—Michelangeli è infatti una personalità prepotente, e quindi un alteratore e un deformatore: è, in una parola che lo associa ai Liszt e ai Busoni, un «interprete» — parola terribile che fa tremare molti compositori, dacché è stato sfatato il mito dell'*interprete fedele* e si sa correntemente come gli interpreti siano tutti *infedeli*. Strawinsky cercò scampo nella onesta e candida pianola; ma con tristezza dovè constatare che il pubblico aveva bisogno della persona materiale dell'esecutore, responsabile immediato davanti ai suoi occhi, a cui poteva esprimere consenso e disapprovazione.

Di questa responsabilità l'«interprete» si carica tanto da parlare al pubblico in prima persona, piegando al suo dire le parole degli altri. Ravel dirigeva il suo Bolero tracciando in

aria un semplice triangolo, con gesto uguale della mano dal principio alla fine. Chi aveva ragione? De Sabata che drammatizzava in quel suo famoso irresistibile crescendo, o quell'altro direttore italiano che in pieno teatro, mentre infuriavano fischi e zittii, si volse con la bacchetta in mano e il tradimento sulle labbra, e disse: — «è scritto così?»

L'esecutore ideale sarebbe quello che, riducendo al minimo le sue personali reazioni, lasciasse il massimo di libertà alla fantasia di ogni ascoltatore che è interprete in potenza. Qui sta la grandezza di Bakhaus, e la riprova del suo prodigioso equilibrio critico. Ma, nel suo aspetto concreto, chi mi assicura che sia più Beethoven quello spettro scarno a cui il grande pianista tedesco cammina allato evitando di contaminarlo col suo stesso respiro, piuttosto che il Beethoven giovanile e dinamico che ci esprime Benedetti—Michelangeli? L'esecuzione di Bakhaus consente ad ognuno, con un lavoro interno di amplificazione, di ritrovare *il suo* Beethoven. Quanti saranno che di questa libertà sapranno fare buon uso? Certo ripugna immaginare di simili statistiche. Ma si vuol dire soltanto che quei pochi capaci di rivivere in alta solitudine la musica che ascoltano, avranno anche tanta forza da travolgere l'interprete stesso se, in altre parole, essi sono più forti interpreti di lui. Mentre per i più deboli e più inesperti (non dico i poveri di fantasia, ché quelli resteranno comunque esclusi), l'interprete può essere veramente l'iniziatore e il maestro, può additare vie d'accesso sconosciute e schiudere orizzonti che potranno ancora ampliarsi domani, col ricordo o con la parola di altri interpreti.

Capricci della moda — dice chi si mantiene spettatore estraneo agli applausi e alle urla del pubblico; — frenesie passeggiere. — E sia. Infatti, l'interpretazione è soggetta al passare

delle mode. Nuovi fiori sbocceranno e appassiranno sul tronco robusto della musica creata immortale. Che cosa ha da temere, nella sua potenza che sfida i secoli, il grande compositore, del grande interprete *infedele*, che tutto il suo più luminoso essere concentra e spende nel presente, in un romantico *tutto per tutto*?

Non differite l'occasione di andare a sentire un concerto di Benedetti—Michelangeli. Tanto più se credete

si tratti di moda passeggera, dategli *ora* tutta la vostra attenzione. La *moda* in quest'arte effimera, non è sempre quella spregevole cosa che credete. Il successo è il fiore della simpatia, e per l'interprete di non volgari ambizioni (quale per segni sicuri sappiamo il nostro giovane pianista) è la conferma della giusta «messa a fuoco» e l'assicurazione che il pubblico lo segue e che egli può salire ancora più in alto.

Miriam Donadoni

GLI SCAVI DI KOLOZSVÁR

I recenti scavi di Kolozsvár comprovano nella maniera più convincente che la Transilvania è un'antichissima terra magiara. La Transilvania, vale a dire la regione più orientale dell'Ungheria, era infatti parte integrante, nel bacino dei Carpazi, del regno ungherese, sin dall'epoca della conquista della patria (sec. IX). In questi ultimi anni sono sorte delle polemiche circa l'appartenenza della Transilvania a questo o a quell'altro stato. Dopo la prima guerra mondiale, la Transilvania venne aggiudicata alla Rumenia col pretesto che all'epoca della conquista della patria da parte degli ungheresi, questi ultimi non l'avrebbero occupata e popolata, e che la popolazione autoctona sarebbe stata rumena. Due anni fa, il secondo arbitrato di Vienna restituiva all'Ungheria la metà settentrionale della Transilvania, ma la polemica non si è ancora spenta e taluni vorrebbero contendere agli ungheresi il loro diritto a quella regione.

Gli archeologi ungheresi hanno fatto recentemente un ritrovamento assai importante nel capoluogo della Transilvania, a Kolozsvár. Durante gli scavi in un cimitero, sono venute alla luce delle tombe ungheresi che risalgono all'epoca della conquista della patria. Tale ritrovamento conferma che gli ungheresi erano presenti nella Transilvania sin dalla loro apparizione nel bacino dei Carpazi,

e che essi occuparono quella regione contemporaneamente a tutto il resto del paese. L'archeologo Giulio László, direttore degli scavi di Kolozsvár, che poco tempo fa si trovava ancora a Chiev, in missione scientifica, per fare delle ricerche sulle tracce degli ungheresi nell'epoca della migrazione dei popoli, ha riassunto l'importanza degli scavi di Kolozsvár come segue.

I popoli della steppa della Russia meridionale, e tra essi gli ungheresi, non si difendevano, come i popoli occidentali, con sistemi di fortificazioni fisse che costituivano una prerogativa della civiltà urbana, ma con zone di confine «umane» e naturali. Gli àvari, per esempio, avevano dedotto attorno a loro, colonie di popoli slavi, mentre gli ungheresi, nell'occupare la loro patria attuale, lasciarono disabitate, a propria difesa, delle zone di confine boschive ed impervie. Aggiungendo a questo fatto l'informazione tramandata dal cronista Anonymus, che cioè gli ungheresi sarebbero giunti nella Transilvania attraverso il varco che il fiume Szamos si era aperto nella montagna, alcuni storiografi hanno formulato la tesi che gli ungheresi non occupassero tutta la Transilvania, ma che la loro frontiera orientale si arrestasse al corso dello stesso Szamos. Sporadici ritrovamenti archeologici hanno di già modificato tale opinione, mentre gli scavi sistematici e i ritrovamenti più recenti hanno

che aveva per base la cultura nomade della steppa, scaturita a sua volta dalla simbiosi delle civiltà dei greci e degli sciti. Ultimi rappresentanti di quella cultura nomade della steppa furono appunto gli ungheresi, e le basi ultime di quella cultura furono quelle stesse che diedero poi luogo alla civiltà occidentale, urbana ed agricola: la cultura classica degli elleni. L'adesione degli ungheresi alla civiltà occidentale, sotto il regno di Santo Stefano, significava quindi non già l'adozione di una cultura nuova e straniera, bensì l'accettazione di una civiltà che era derivata dalla loro stessa civiltà, ma in condizioni di vita diverse.

Le tombe sono state tolte dalla terra incolti e sono custodite ora nel Museo di Kolozsvár. La tomba più interessante è forse quella in cui giace lo scheletro di un uomo sui quarant'anni, disteso in senso est-ovest, con la faccia rivolta verso

oriente. A sinistra dello scheletro si trova una sciabola di ferro e una faretra piena di frecce. La sua provenienza dall'epoca della conquista della patria è comprovata in modo sicuro da alcuni oggetti minori in bronzo e dal fatto che il cavallo risulta seppellito insieme al cavaliere. Delle ossa del cavallo non vi sono che quelle del cranio e delle zampe, disposte non senza un certo ordine, bensì ad una distanza le une dalle altre, in modo da definire, accanto al cavaliere, il corpo intero del cavallo. Tale usanza, una volta in voga presso tutti i popoli della steppa eurasiatica, si estinse col tempo presso gli slavi, e si conservò soltanto presso gli ungheresi. Squoiato il cavallo, gli furono lasciate soltanto le ossa del cranio e delle zampe, e l'animale fu deposto nella tomba ripieno di paglia e con la sella in groppa. In tutto il bacino dei Carpazi, i soli ungheresi seguivano tale costume.

UN SECOLO E MEZZO DI TEATRO UNGHERESE

Nella città principale della Transilvania settentrionale riannessa è stato celebrato recentemente il centocinquantenario del teatro ungherese. A Kolozsvár, infatti, la prima compagnia di prosa ungherese diede, nel novembre 1792, la sua prima recita. Da quella data l'evoluzione del teatro ungherese fu rapidissima. Due anni più tardi, nel 1794, vi venne messo in scena già Amleto. Accanto a Kolozsvár, l'altro centro teatrale è Buda; dal 1837 lo stato concorre ad appoggiare il teatro, erigendo a Pest il Teatro Nazionale dove, nei primi decenni, venivano rappresentati lavori in prosa ed opere in musica. Nel 1884 fu inaugurato il Teatro dell'Opera di Budapest, quale secondo teatro statale. La direzione della vita teatrale della nazione passa da Kolozsvár a Budapest, e la capitale influisce decisamente anche sulla vita teatrale della provincia.

Attualmente i teatri ungheresi possono essere suddivisi, spiritual-

mente e materialmente, in due categorie: teatri statali, gestiti con l'appoggio finanziario dello stato e controllati per quanto riguarda il repertorio e il personale artistico, dal Ministero della Pubblica Istruzione; e teatri privati. Alla prima categoria appartengono il Teatro Nazionale e il Teatro Reale dell'Opera di Budapest, e il Teatro Nazionale di Kolozsvár. La vera storia del teatro ungherese si è svolta e si svolge tuttora nel Teatro Nazionale di Budapest, depositario delle tradizioni classiche del dramma nazionale e dello stile delle recite. I tre capolavori ungheresi del genere drammatico: il «Bánk Bán», il «Csongor e Tünde» e «La tragedia dell'uomo», sono continuamente nel repertorio del teatro, che di tanto in tanto ne prepara nuove edizioni. Accanto ai classici ungheresi vi figurano anche i drammi dei tragedi e commediografi più recenti (Lodovico Bibó, Ladislao Németh, Aronne Tamási, Luigi Zilahy), non-

ché i classici e i moderni della letteratura teatrale mondiale. Anche i maggiori teatri di gestione privata conservano un livello artistico assai elevato, allestendo le recite di drammi nazionali ed esteri.

Inaugurazione della cattedra ungherese a Bologna

Con una dotta prolusione del prof. Emerico Várady, ha avuto luogo la inaugurazione della cattedra di lingua e letteratura ungherese istituita, in virtù dell'Accordo culturale italo-magiario, presso la R. Università di Bologna, e di cui il prof. Várady è titolare.

Alla prolusione assistevano il rappresentante del Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, il Primo Consigliere di Legazione dottor Felice Pogrányi-Nagy, l'Addetto culturale presso la R. Legazione d'Ungheria, prof. Francesco Tassy, le rappresentanze del Prefetto, del Federale, dell'Istituto di Cultura Fascista, i lettori di ungherese presso le Università del Regno, i professori dell'Ateneo bolognese, numerosi esponenti del mondo scientifico e culturale, e una folta rappresentanza del GUF.

Dopo che il Rettore dell'Ateneo ha rilevato l'importanza della cattedra di lingua e letteratura ungherese a Bologna, il prof. Várady ha iniziato la sua prolusione sul tema: «Occidente e Oriente nella letteratura ungherese».

Una conferenza del vescovo di Kassa

Stefano Madarász, vescovo di Kassa, ha tenuto una conferenza nell'Istituto Italiano di Cultura di detta città, dal titolo: «San Francesco d'Assisi, eroe entusiasta della vita naturale e soprannaturale». La dotta e brillante dissertazione ha presentato, tappa per tappa, tutta la vita del grande santo, vita che è di esempio anche per l'uomo contemporaneo che

in essa trova la via per servire la Chiesa e la Patria. Il numeroso e scelto pubblico che ha ascoltato con grande interesse le parole del vescovo Madarász, ha lungamente applaudito l'illustre conferenziere.

La collaborazione cinematografica italo-ungherese

Da molto tempo era stato progettato, nel quadro della collaborazione culturale tra l'Italia e l'Ungheria, di estendere l'attività che caratterizza le amichevoli relazioni fra i due Paesi, anche nel campo cinematografico. Le industrie cinematografiche dei due Paesi si sono molto sviluppate in questi ultimi anni. Vi sono molte possibilità di piazzare i loro filmi nei Balcani, tanto più che in quest'angolo di Europa non vi è alcuna produzione cinematografica. È in progetto la creazione di numerosi filmi italiani, eseguiti in parte nello studio «Hunnia» di Budapest e in parte a «Cinecittà» di Roma. Oltre a ciò, si costruirà ben presto nella capitale ungherese uno studio per le riprese cinematografiche, con installazioni modernissime, dove saranno prodotti filmi ungheresi e italiani.

49 filmi ungheresi nel 1942

Nei due stabilimenti cinematografici dell'Ungheria, la S. A. Hunnia e la Magyar Film Iroda (Agenzia Cinematografica Ungherese), sono stati girati entro il 1942 ben 49 filmi. Nella sola Hunnia sono stati già ultimati 33 filmi. La Magyar Film Iroda ne ha ultimati 16. In questi stabilimenti sono stati girati l'anno scorso anche alcuni filmi parlanti in lingue straniere: nella Hunnia due filmi tedeschi, nella Film Iroda un film bulgaro. Gli stabilimenti ungheresi, come si vede, lavorano con pieno impegno, per soddisfare il fabbisogno non soltanto interno, ma anche quello estero.